Questa pagina, che si pubblica ogni domenica, è dedicata al colloquio con tutti i lettori dell'Unità. Con essa il nostro giornale intende ampliare, arricchire e precisare i temi del suo dialogo quotidiano con il pubblico, già largamente trattato nella rubrica « Lettere all'Unità ». Nell'invitare tutti i lettori a scriverci e a farci scrivere, su qualsiasi argomento, per estendere ed approfondire sempre più il legame dell'Unità con l'opinione pubblica democratica, esortiamo, contemporaneamente, alla brevità. E ciò al fine di permettere la pubblicazione della maggiore quantità possibile di lettere e risposte.

Perchè i cattolici possono votare comunista

risponde ALDO DE JACO

Cara Unità, sono molte le ragioni che spingono un uomo che vive, come me, del suo lavoro a condannare la attuale società col suo carico insopportabile di ingiustizie e di sofferenze dovute non a un Disegno Superiore, ma agli errori degli uomini e a concreti contrasti di interessi. Da questo a esprimere col voto — è l'unico mezzo che è nelle nostre mani — la condanna per i partiti che governano l'Italia e in particolare per la Democrazia cristiana che indubbiamente per il suo peso politico e per la continuità della gestione della cosa pubblica nazionalmente e localmente è il partito maggiormente responsabile di tutto, il passo è breve. Ma è un passo che un cattolico può in coscienza compiere? Io sono, per educazione e per fede, un cattolico e nello stesso tempo, per le mie esperienze di vita, sono portato a una visione veramente democratica dei problemi della società, simpatizzo perciò con i partiti, come innanzitutto il vostro, che hanno programmi di profondo rinnovamento. Tuttavia, come posso io schierarmi contro il partito che si fa difensore della fede cattolica, come posso infrangere l'unità dei cattolici? Questo è il mio problema e, credetemi, è un problema che mi angustia. Potete darmi voi una risposta che non sia solo dettata da concezioni di parte?

EUGENIO PASSI - Forlì

E' noto che vi sono milioni di italiani, di cattolici italiani, che hanno già risposto con i fatti a questa domanda dimostrando che la loro coscienza politica non può essere coartata da nessun ricatto spirituale, votando cioè contro la Democrazia cristiana. Su cento votanti, per esempio, nelle ultime elezioni politiche solo 38 hanno votato per la DC mentre un numero ben maggiore di loro, si possono definire cattolici. Dunque la maggioranza dei cattolici italiani non ha votato nel '63 — e in generale non vota — per il partito di Scelba e di Moro, della Confindustria, della Confagricoltura e della bonomiana. Essi hanno votato e votano scegliendo liberamente il partito che corrisponde ai loro interessi in quanto cittadini, che ha un programma e una visione ideale del futuro che meglio li soddisfa.

Non vi è dubbio, per esempio, che milioni di uomini e di donne sinceramente cattolici, operai, contadini, artigiani, commercianti, intellettuali, hanno dato e danno il loro voto al partito comunista: l'aumento costante dei voti comunisti è dovuto anche all'aumento del numero dei lavoratori cattolici che superano la barriera artificiale della « crociata dc contro il comunismo » e scelgono in piena libertà e secondo l'interesse loro e delle loro famiglie.

Sentiamo venire l'obiezione: ma questa « libertà » non è forse una forma della diffusa « apostasia », l'allontanamento cioè — nella pratica — dalla Chiesa che il Concilio Vaticano II ha denunciato? Non è un male dal quale un cattolico consapevole deve guardarsi, che anzi deve combattere incominciando col far prevalere su ogni altro sentimento quello che lo induce ad unirsi sotto una sola bandiera con gli altri cattolici?

La risposta è: no, non esiste una bandiera politica per tutti i cattolici; la parola d'ordine secondo la quale essi dovrebbero votare uniti per la DC è un volgare ricatto, è un trucco propagandistico per indurre lo sfruttato a sostenere lo sfruttatore, il democratico a darla vinta al conservatore. E giacchè comprendiamo che le nostre parole possono avere un limitato valore di persuasione ci permettiamo di citare al nostro lettore cattolico documenti che sono oggi i più alti e degni di fede per la Chiesa. Ci riferiamo ai documenti del Concilio Vaticano II.

La voce del Concilio

Dice la « Costituzione pastorale » *De Ecclesia in mundo huius temporis* (capitolo quarto, punto 43) « *i laici hanno il dovere di impegnarsi nelle attività temporali con competenza, rispettando le leggi proprie delle varie discipline e chiedendo ai loro sacerdoti luce e forza morale ma non necessariamente la soluzione concreta dei vari problemi temporali. La stessa visione cristiana potrà talora ispirare diverse soluzioni, ciò è legittimo nè presuma alcun fedele di rivendicare alla propria soluzione l'autorità della Chiesa* ».

Basterebbe questa citazione a dimostrare come il principio della unità politica dei cattolici sia falso, sia un volgare tentativo del gruppo dirigente dc di prendere l'autorità della Chiesa a presidio delle sue «soluzioni» (e di quali soluzioni! L'avallo agli USA per i massacri nel Vietnam, lo smembramento di centinaia di migliaia di famiglie attraverso l'emigrazione, il soffocante prevalere della ricchezza capitalistica sulla miseria dei più...).

Ma le citazioni possono continuare. Così nel « decreto » *De apostolatu laicorum* (punto tre, cap. terzo) è detto: « *L'apostolato nel proprio ambiente sociale è compito proprio del laico che lo adempirà a) con la coerenza della vita ai principii della fede; b) con la carità fraterna che lo rende partecipe della situazione, del lavoro e delle aspirazioni dei fratelli; c) con la consapevolezza della parte che ha nella edificazione dell'ordine sociale* ».

Coerenza dunque, carità e infine consapevolezza del proprio posto nella società, nella lotta per edificare l'ordine sociale. E' questa consapevolezza che porta i lavoratori cattolici — metallurgici, edili, statali... — a scioperare (non dimentichiamo che il « *De ecclesia* » riconosce il diritto di sciopero come mezzo « *estremo e necessario* » nei conflitti di lavoro) per contrastare il padronato e il governo che lo protegge e lo difende (quando non ne eserciti le funzioni in prima persona), dunque a contrastare quel partito della Democrazia cristiana che mette in bocca a Moro il suo NO contro i pensionati, contro i metallurgici, contro chiunque rivendichi insomma « *una riforma delle strutture e un mutamento della mentalità e delle abitudini di vita* » (*De ecclesia* cap. terzo, punto 63).

Queste sono solo alcune delle affermazioni del Concilio Vaticano II che permettono ad ogni cattolico (proprio in quanto cattolico attivo e consapevole) di rigettare il ricatto della Democrazia cristiana in Italia così come in Spagna, per esempio, i cattolici laici — ed anche gli ecclesiastici — di Catalogna, di Madrid, delle regioni basche rigettano il ricatto della « Opus dei » schierata con Franco e lottano insieme ai comunisti, ai socialisti, ai senza partito — nelle università come nelle fabbriche, nelle miniere e nelle campagne — per un regime di libertà e di giustizia. Per un regime nel quale — citiamo ancora le parole del « De ecclesia » — « *Siano rese accessibili a tutti le cose necessarie ad una vita veramente umana come il vitto, il vestiario, l'abitazione, la educazione, l'informazione, la salvaguardia della vita e della libertà anche nel campo religioso. Tutto l'ordinamento sociale, che esige profonde trasformazioni di mentalità e di strutture, deve essere diretto alla persona umana* ».

La lezione della storia

Abbiamo citato la Spagna, potremmo aggiungere che anche in America larghe zone del mondo cattolico si schierano con l'avanguardia che combatte per la fine della sporca e tragica guerra d'aggressione contro il Vietnam e potremmo citare lo stesso Vietnam del Sud dove, è bene ricordarlo, uno dei *leaders* del Fronte di liberazione è proprio un prete cattolico.

La verità è che la « unità politica dei cattolici » nei fatti non è mai esistita e per il ragionevole motivo che fin da quando sono sorti — in Italia e altrove — dei partiti interclassisti con l'avallo del Vaticano o comunque su una piattaforma che si richiamava all'autorità ecclesiastica, nulla ha potuto impedire che di fronte a determinate scelte politiche i cattolici respingessero il ricatto dell'unità e si schierassero secondo la logica dei loro interessi di classe e dei convincimenti della loro coscienza. Chi non ricorda, per esempio, nel primo dopoguerra, mentre infuriava l'assalto fascista allo Stato, che le posizioni dell'on. Miglioli, alla testa di un forte movimento di contadini cattolici, erano nettamente diverse da quelle del Partito popolare di don Sturzo? Chi non ricorda, poi, che quest'ultimo dové prendere la via dell'esilio e che De Gasperi subì il carcere mentre — nel 1929 — il fascismo operava un riavvicinamento con la Chiesa che doveva portarlo a dirsene paladino in Italia e, per esempio, sulla martoriata terra di Spagna?

Anche nel secondo dopoguerra — durante e dopo la Resistenza — i cattolici hanno combattuto le loro battaglie pro o contro la democrazia, pro o contro la Repubblica nello schieramento che meglio si confaceva ai loro interessi di classe.

Poi è venuta la DC a chiedere a tutti il primato in nome della religione e non per costruire in Italia una nuova società più giusta ed umana bensì per ricostruire la società capitalistica che proprio sulla disuguaglianza fra gli uomini e sul loro sfruttamento regge tutte le sue strutture. La parola d'ordine dell'« unità politica dei cattolici » è diventata allora strumento della guerra fredda, della divisione fra i popoli e nel seno stesso del nostro popolo. Non vi è dubbio che alcuni atteggiamenti della Chiesa cattolica hanno facilitato allora l'opera dei governi democristiani anche nei momenti più drammatici, quando questi governi non esitavano a sparare sui lavoratori per imporre la linea e le scelte padronali, quando sembrava che la fedeltà all'imperialismo americano fosse diventato un principio di fede indiscutibile.

I cattolici e la libertà

Anche nei momenti più duri della discriminazione però milioni di cattolici hanno detto no al ricatto del partito di Scelba e di Moro. E siamo ora giunti al punto che Scelba e Moro rivendicano la loro « indipendenza » dalla Chiesa giacché la Chiesa, nella persona del suo più alto rappresentante, va all'ONU a patrocinare tesi — sul disarmo, per esempio, o sulla effettiva universalità delle Nazioni Unite (cioè sull'ingresso della Cina nella organizzazione) — che sono in netto contrasto con la politica della DC. Ancor più chiaro si fa il contrasto quando il Vaticano o dei cattolici di non poca fama come l'on. La Pira prendono, sulle questioni del Vietnam, una posizione indipendente dagli USA e favorevole alla pace.

E siamo ad oggi, alle elezioni amministrative, quando la DC — che a Firenze rifiuta di essere il partito di La Pira — a Roma non disdegna di essere il partito del fascista Pompei. Quale lavoratore cattolico, quale donna cattolica, quale intellettuale pensoso dei problemi del domani può ancora cadere nella rete malratoppata che i *leaders* dc tendono sotto la bandiera dell'unità politica dei cattolici? Se qualcuno ancora ve ne fosse egli ha nelle dichiarazioni profondamente rinnovatrici del Concilio Vaticano II tutte le risposte necessarie alla sua coscienza.

Noi vogliamo qui solo ricordare un passo del discorso di Giovanni XXIII in apertura del Concilio, là dove cioè papa Giovanni affermava che « *nel presente momento storico la Provvidenza ci sta conducendo a un nuovo ordine di rapporti umani che per opera di uomini e per lo più al di là della loro stessa aspettativa si volgono verso il compimento di disegni superiori e inattesi* ».

E' evidente che vi è una grande, stridente contraddizione fra questo riconoscimento di « *un nuovo ordine di rapporti umani* » verso il quale il mondo avanza e il caparbio impegno del gruppo dirigente dc a difendere il vecchio ordine capitalistico che viola la persona umana e tende a schiacciarla. I cattolici pensosi del futuro non hanno dunque solo la libertà ma il dovere di voltar le spalle alla Democrazia cristiana per partecipare con tutte le loro forze alla edificazione della nuova società.

I dc possono anche riuscire ancora a strappare all'uno o all'altro Prelato qualche dichiarazione anodina sulla necessità di « non disperdere i voti », ma si fa ormai dovunque strada la coscienza che « *li uomini debbono cercare la verità ma non possono farlo in modo confacente alla loro natura se non in clima di libertà psicologica e di immunità da coercizione* » (dichiarazione conciliare « de libertate religiosa »)

A noi non resta che indicare a questo proposito al nostro lettore l'esempio dei 42 cattolici fiorentini i quali, di fronte alla involuzione della DC, hanno sentito giorni fa il bisogno di rendere pubblica la loro opinione: « *noi sentiamo in coscienza il dovere di non votare dc* ».

Oltre due mila miliardi di lire per il riarmo tedesco del 1966

risponde SILVESTRO AMORE

Cara Unità, finalmente il nostro giornale si occupa anche di questioni (e scandali) militari. La politica militare è cosa molto seria. Potrei conoscere la « corazzatura » dei due carri armati francese e tedesco? Credo che quest'ultimo, come al solito, sia il migliore. A proposito puoi fornirci qualche dato preciso sulle forze militari della Germania di Bonn? E quale « prestito » di boches ha fatto alla NATO? E l'esercito francese quanti effettivi ha? Non credo siano questi segreti militari, per cui io, e altri compagni e amici, attendiamo una risposta.

FRANCO MATI, com te partigiano 1 Btg « Garibaldi » Jugoslavia (Firenze)

Le notizie che ci chiede il lettore non sono *segreti militari*, anche se non sono sempre disponibili, ancorchè variabili di anno in anno.

Dunque, la corazzatura — cioè lo spessore dell'armatura d'acciaio — dei due tipi di carri armati medi da combattimento è la seguente:

Il francese AMX 30: spessore medio di 20 mm (piastre inclinate a 20°) sulla torretta avanti, a 50 mm (inclinazione 16°) sulla parte anteriore dello scafo.

Il tedesco « Leopard » — chiamato agli inizi « Panzer Europa » o « Standardpanzer » — ha una corazzatura media di 40-45 mm, accresciuta a 70 (inclinazione 30°) sulla parte anteriore, e a 52 mm (inclinazione 25°) sulla torretta avanti. A proposito del « Leopard » è già iniziata la costruzione in serie che in tre anni, prima cioè che sia disponibile quello « unificato » tedesco americano coprirà la commessa di 1.500 unità carri di questo tipo.

Un'osservazione preliminare sulle forze armate di Bonn. Spesso si sente affermare che i tedeschi occidentali posseggono solo 12 divisioni (la consegna della 12ª divisione alla NATO è avvenuta il 15 maggio dell'anno scorso). La realtà è ben diversa.

La Bundeswehr (l'Esercito) conta: 13 brigate corazzate, 17 brigate di granatieri corazzate; 3 brigate di paracadutisti e 3 brigate alpine. La « vecchia signora » delle forze armate, la tradizionale fanteria non esiste più. Meccanizzazione e specializzazione sono le caratteristiche di questo esercito di *élite* non più di boches — come vengono chiamati i soldati tedeschi — semiappiedati.

La Bundesmarine (Marina) sta diventando fra le più forti d'Europa. 265 sono le unità in costruzione di cui 4 cacciatorpediniere, 6 fregate veloci, 30 sommergibili, settantacinque dragamine, cinquanta motosiluranti. Sono già in servizio 187 navi da guerra e 68 ausiliarie. A questa parte *ordinaria* di una marina da guerra si aggiunge quella missilistica: 6 cacciatorpediniere lanciamissili classe « Adams » (tipo americano), 10 motosiluranti e 10 corvette pure lanciamissili.

La Luftwaffe (Aviazione) ha oltre 2000 apparecchi in grado di combattimento. Settecento sono le unità del tipo F 104G, gli « Starfighter » destinati all'azione combinata con la Bundesmarine. A proposito di quest'ultimo tipo di apparecchio ricordiamo che l'F 104 è già costato numerosi incidenti mortali: in Germania sono caduti 51 F 104 e sono morti 25 piloti. Si è parlato di inconvenienti *tecnici*, laddove è più probabile che si tratti di inconvenienti *operativi*, conseguenza del tipo cioè di addestramento imposto agli aerei e agli equipaggi.

Il totale dei militari in servizio è di 483 mila uomini.

Dal 1953 al 1965 la Germania di Bonn ha destinato alle spese militari finanziamenti sempre più massicci triplicandoli e raggiungendo la percentuale nel 1960 del 35,9% dell'intero bilancio statale. In quest'anno saranno spesi 17 miliardi e 100 milioni di marchi, pari cioè a 2 mila 394 miliardi di lire italiane.

Il ministro Von Hassel ha dichiarato recentemente di voler esonerare dai servizi amministrativi la Bundeswehr, il modo da poter considerare l'intera forza armata di terra, mare e cielo « combattente a tutti gli effetti ».

E, tuttavia, questo non basta ai militaristi. Alla recente riunione internazionale di Monaco di Baviera organizzata dalla « Gesellschaft für Wehrkunde » (« Società di studi militari ») è stato criticato il cosiddetto « insufficiente impegno per le forze armate » e il ritardo negli « studi strategici », che per la patria del Clausewitz sembrano essere problemi di vita o di morte.

Diremo inoltre che il Bundestag ha approvato una legge che ordina il servizio militare a 18 anni, e non più a 20, col voto favorevole anche dei socialdemocratici.

Ma c'è di più. In forza del pacchetto di « leggi speciali » della cosiddetta « difesa civile » tutti i tedeschi dai 16 ai 65 anni eccettuati casi particolari, saranno sottoposti a periodi di addestramento. All'ombra dell'*autoprotezione* delle popolazioni per casi di calamità naturale o dello *stato di emergenza* c'è la marcata volontà di militarizzare l'intero paese. Di qui l'insistenza dei circoli militari e politici della Germania sui temi della guerra fredda, del pericolo della calata delle «orde rosse» che ai tedeschi serve per il loro revanscismo (si ricordi l'ultima manifestazione a Bonn di 100 mila profughi che gridavano scompostamente all'indirizzo dei governanti di « ritornare a passare sull'Oder Neisse », sul confine cioè della Polonia per riconquistare terre polacche) e per rafforzare il loro ruolo nella NATO specie dopo il ritiro francese.

L'esercito francese: nel 1966 gli effettivi delle tre forze armate ammonteranno a 590.951 unità, di cui 44.527 ufficiali.

E, per finire, siamo d'accordo anche noi sull'osservazione dell'importanza della politica militare, che sempre più condiziona la politica estera.

Parafrasando Clemenceau il terribile « tigre » capo del governo francese nella prima guerra mondiale, diremo che la politica militare è un affare troppo serio per essere affidato nelle mani dei generali. Come, purtroppo, con la nuova legge sul riordinamento della Difesa il governo di centro-sinistra ha invece fatto.

TECNICA

PERCHE' SI IMPIEGANO LOCOMOTORI POLICORRENTI

Cara « Unità », ho avuto occasione di leggere che all'estero, in molti paesi, vengono esclusivamente impiegati in campo ferroviario, locomotori e automotrici « bicorrenti » o anche « policorrenti ». Desidererei sapere da un vostro esperto una esatta definizione di questi termini e i motivi della scelta di tali sistemi di alimentazione.

L. C. - Lucca

Per prima cosa va ricordato che esistono diversi sistemi di alimentazione dei veicoli elettrici ferroviari, che si distinguono per le caratteristiche dell'energia elettrica di alimentazione. Sulle linee italiane, la grande maggioranza è costituita dal sistema a corrente continua a 3000 volt in corrente continua. Esiste però un certo numero di linee alimentate a 1500 volt, sempre in corrente continua. Esiste ancora qualche tratto alimentato in corrente alternata trifase, sistema tecnicamente superato, che viene progressivamente sostituito dal 3000 volt continua. Sulle reti degli altri paesi europei, la situazione è un po' diversa, in quanto si ha un grande sviluppo delle linee a 1500 volt a corrente continua, come ad esempio in Francia, un sempre maggior sviluppo dell'alimentazione in corrente alternata a 25 mila volt e 50 periodi (monofase) e un apprezzabile sviluppo di impianti, sempre in corrente alternata monofase, ma a tensione più bassa (15.000 volt o meno) e con diversa frequenza (16 periodi e due terzi).

Dal punto di vista tecnico oggi come oggi, i due sistemi economicamente convenienti sembrano essere l'alternata monofase a 25.000 volt e 50 periodi, e la classica 3000 volt continua.

Tale convenienza economica consiglia evidentemente la costruzione dei nuovi impianti nell'uno o nell'altro di questi sistemi, ma non è tale, salvo nel caso di impianti molto vecchi, da consigliare la demolizione di un impianto funzionante e la ricostruzione con le nuove caratteristiche. La rete europea, quindi, presenta un mosaico di diversi sistemi di alimentazione, ad ognuno dei quali è legato un certo parco di di materiale rotante, e cioè locomotori e automotrici elettriche. Fino ad oggi, infatti, un locomotore destinato ad essere alimentato 3000 volt in corrente continua non si presta per essere alimentato a 1500 volt e meno ancora in corrente alternata. E un locomotore destinato all'alimentazione in corrente alternata monofase non si presta ad essere alimentato in corrente continua.

Questo comporta la necessità, per i treni a lungo percorso e particolarmente per i treni internazionali, di cambiare la locomotiva tutte le volte che il convoglio, durante il suo viaggio, si arriva lungo una linea elettrificata con un sistema diverso da quello precedente.

Nel contempo, la moderna elettrotecnica ha compiuto dei notevoli progressi, mettendo a punto trasformatori isolati in resina e raffreddati ad aria, molto più leggeri, sistemi raddrizzatori per trasformare la corrente alternata in corrente continua, leggeri e sicuri, equipaggiati con elementi al silicio, e sistemi di regolazione e comando più sensibili ed efficaci. E' diventato con ciò possibile realizzare motrici elettriche adatte per essere alimentate indifferentemente con due o più diversi sistemi. In linea di massima, si può dire che esse sono munite di motore di trazione a corrente continua, e che questa corrente continua può essere derivata direttamente da una linea a corrente continua, opportunamente regolata dal sistema di bordo, oppure derivata da una linea in alternata, e raddrizzata e regolata da un complesso costituito da un trasformatore e un gruppo di raddrizzatori al silicio.

Queste macchine sono ovviamente più complesse e più costose di quelle adatte a marciare con un solo sistema di alimentazione, però i recenti progressi nel campo dell'elettrotecnica ne hanno resa economicamente conveniente la costruzione in certi casi ove i frequenti cambi di motrice e la conseguente necessità di mantenere due parchi di materiali mobili con caratteristiche diverse, si presentano particolarmente onerosi.

Sulle nostre ferrovie hanno funzionato per un certo tempo, già anni fa, alcuni elettrotreni, chiamati appunto bicorrenti, adatti a marciare su una linea a 3000 volt in corrente continua oppure su una linea in alternata trifase a 16 periodi e due terzi; sono stati impiegati con successo nella fase di trasformazione delle linee del basso Piemonte e della Liguria dal vecchio sistema trifase al moderno 3000 volt continua.

All'estero, e specialmente in Francia, simili soluzioni hanno avuto notevoli sviluppi, tanto che hanno portato addirittura alla costruzione di un locomotore quadricorrente che può cioè essere alimentato a 25.000 volt 50 periodi (e cioè in alternata a frequenza industriale); a 15.000 volt 16 periodi e due terzi (e cioè in alternata a frequenza ridotta, di tipo cosiddetto ferroviario); a 3000 volt in corrente continua, e a 1500 volt in corrente continua.

Paolo Sassi

MUSICA

QUANTI SONO GLI STRAUSS

Cara Unità, forse dovrei vergognarmene, ma non ho ancora capito come è formata la famiglia degli Strauss musicisti. So che sono parecchi, ma quanti e quali? Grazie.

LETIZIA BONCONVENTO - Roma

E perchè vergognarsene? La confusione sugli Strauss non coinvolge soltanto la nostra lettrice. Pochi giorni or sono, in un programma musicale, il redattore, incappato nel nome d'uno Strauss, Johann, si è « dimenticato » di precisarne la figura. Cioè, quale Johann?

Del resto, si sono verificate « dimenticanze » del genere, persino in occasione di esami a livello universitario e addirittura di laurea! Dimenticanze comportanti il silenzio del candidato, per esempio, alle domande: «Quale Dumas?», «quale Scarlatti?»

C'è, infatti, un Alessandro Dumas, padre (autore, tra l'altro, dei famosi romanzi Il conte di Montecristo, I tre moschettieri) e un Alessandro Dumas, figlio del romanziere, autore tra l'altro della celebre Signora delle camelie. C'è un Alessandro Scarlatti (1660-1725), caposcuola in fatto di melodramma, padre di quel Domenico (1685-1757), prestigioso compositore di Sonate per clavicembalo.

Con gli Strauss le cose diventano un po' più complicate. In primo luogo non sono tutti legati da vincoli di parentela.

Il più importante degli « isolati » è Richard Strauss (1864-1949), quello dei noti poemi sinfonici (Till Eulenspiegel, Don Giovanni, Morte e trasfigurazione, ecc.) e delle non meno note opere liriche (Salomè, Elettra, Il cavaliere della rosa, Arabella, ecc.).

Un « isolato » è anche Oskar Strauss (1870-1954), affermatosi quale direttore d'orchestra sul finire del secolo scorso e, in seguito, trascurato autore di opere e di operette.

Vivo e vegeto, circola un ancor giovane direttore di orchestra, Paul Strauss, pure lui estraneo a quella famiglia di musicisti avviata dal più vecchio degli Strauss, Johann (1804-1849), un Johann senior, celebre per essere stato « il padre del valzer » (ne compose a centinaia) e il padre del « re del valzer », come fu chiamato il figlio, Johann anche lui (1825-1899), un Johann junior, il vero genio della famiglia, autore di cinquecento valzer (Danubio blu, Sangue viennese, ecc.) e di fortunate operette. Il pipistrello, ad esempio, risalente al 1874, si rappresenta ancora nei maggiori teatri di tutto il mondo.

Famosi direttori d'orchestra, da Klemperer a Karajan, ce l'hanno messa tutta nel cesellare in preziose esecuzioni il fascino di quei valzer (li apprezzò anche Brahms), caratterizzanti, del resto, tutta un'epoca.

Il primo Johann Strauss ebbe altri due figli, anche essi musicisti, Joseph (1827-1870) ed Eduard (1835-1916), operanti — soprattutto il primo — nell'orbita del più celebre fratello. In un terzo Johann Strauss (1866-1939), figlio di Eduard, si esaurì invece il valzer, dissolvendosi nella genericità di una musica « leggera ». La storia degli Strauss, la carica vitale d'una danza capace di scombussolare a tutti i livelli la società del suo tempo.

Erasmo Valente

PESCA

CON CANNA E LENZA VACANZE AL MARE

Cara Unità, sono un incallito pescatore e ogni anno, all'approssimarsi delle ferie, mi ritrovo sempre alle prese con lo stesso problema. Mia moglie e mia figlia, ora dodicenne, vogliono andare al mare; io, ovviamente, me ne voglio andare sui laghi o, in subordine, in montagna (purchè vicino ci sia un torrente pescoso...). Così, discussioni a non finire e... separazione familiare per tre o quattro settimane, con spese che non s'accordano alle mie possibilità finanziarie. Quest'anno ho quasi deciso di seguire i miei al mare, ma avrei bisogno di una « spintarella » convincente. Intendo dire: può un pescatore di lago e di fiume divertirsi con canna e lenza al mare? Che pesci si pescano? Quali attrezzature occorrono?

TINO MARCHETTI - Alessandria

Il mare, signor Marchetti? Se intende le spiagge congestionate dell'Adriatico e del Tirreno, il suo scetticismo « peschereccio » è più che giustificato. Ma se riesce a scovare qualche tratto di costa abbastanza tranquillo (e ce ne sono, specie nel Centro Sud), magari con qualche bella scogliera a picco e con un fondale discreto, ricco di vegetazione sommersa (la cosiddetta prateria di posidonia) allora è certo che potrà soddisfare la sua passione.

Se in riva ad un fiume o ad un lago lei sa farsi valere, riuscirà a spuntarla anche alle prese con l'acqua salmastra; anzi, le sottigliezze imparate coi pesci d'acqua dolce, le saranno preziose alleate con quelli marini, portati ad abboccare con meno diffidenza. Le specie correnti nei pressi della riva sono gli sciarrani, le salpe, i saraghi, le orate, le occhiate, i labridi e le donzelle, tutti molto ghiotti di molluschi e gamberetti, quali il mitilo, l'arsella, il vermello di mare, il cornetto e il piccolo paguro (esche facilmente reperibili nei pressi degli scogli).

Quanto alle attrezzature, non creda di doversi armare per la caccia alla balena: voglio dire, non esageri, perchè non ce n'è bisogno. Quel che le occorre è un buon mulinello « tipo mare », con la protezione anti salsedine. La canna per il lancio va bene del tipo telescopico sui 4,5 metri e, quanto al filo, non superi il diametro dello 0,20; per gli ami si regoli sulla base della grossezza delle esche. Volendo tentare i pesci predatori — specie la spigola — si comporti come se pescasse il luccio, usando i grossi cucchiaini ondulanti.

Rodolfo Pagnini

MOTORI

UTILITARIE A « DUE PEDALI »

Cara « Unità », ho visto che anche la « 850 » Fiat viene venduta in versione automatica. Avrei intenzione di comprarla, perchè, sono sincero, sono piuttosto pigro e anche cambiare marcia è per me un fastidio. Credo però che ci siano altre auto simili in commercio e vorrei fare la mia scelta con maggior cognizione di causa. Puoi aiutarmi?

GREGORIO TIRABOSCHI - Roma

Da quando la trasmissione automatica è stata introdotta anche sulle utilitarie, ha conosciuto in Italia un successo che nessuno si sarebbe aspettato, essendo l'automobilista italiano considerato uno « sportivo » a ogni costo. La prima auto automatica ad avere una buona diffusione da noi è stata l'olandese Daf. In questa auto il cambio è continuo, senza ingranaggi. Per mezzo di una coppia di cinghie e di puleggie coniche i rapporti — e sono infiniti — variano automaticamente in base alla velocità. C'è un pedale per l'acceleratore, uno per il freno e basta. Guidarla — è chiaro — è semplicissimo. La Daf ha una cilindrata di 746 cc. e paga quindi un bollo di circolazione di 9190 lire l'anno. Consuma 7 litri ogni 100 chilometri e costa dalle 755 alle 915 mila lire, a seconda dei modelli.

Altre auto montano, come la « Fiat 850 », la trasmissione a « convertitore automatico di coppia » chiamato « idromatic » e che lascia la possibilità di usare il cambio con il sistema tradizionale, a parte il fatto che la frizione, invece di essere a pedale, è azionata da un pomello sopra la leva del cambio.

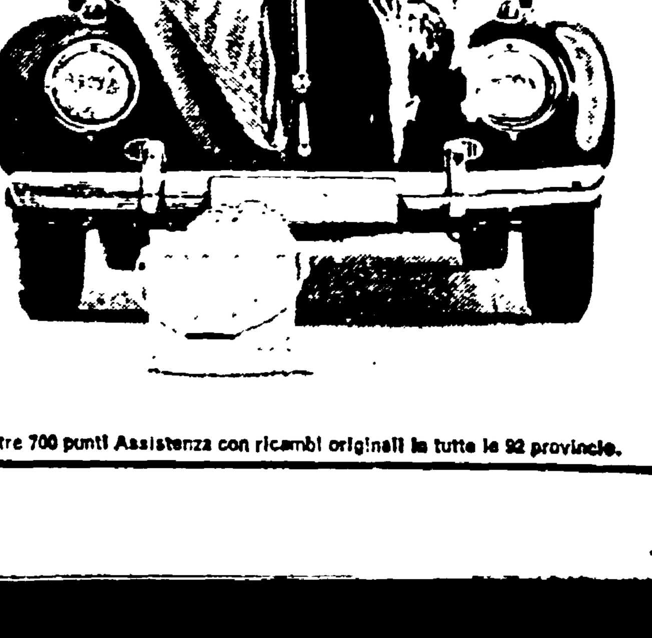
Queste auto si possono insomma usare come « automatiche » o come tutte le altre. Nel primo caso si inserisce la marcia (a motore già acceso) si accelera e il resto avviene senza altri interventi del pilota (a parte la frenata, naturalmente). E' possibile scegliere i rapporti, a seconda dell'uso che si vuole fare dell'auto: riservando la « prima » a impieghi eccezionali, si userà la « seconda » in città, la « terza » nei percorsi misti-veloci, la « quarta » su strade tranquille. In ogni momento, spingendo un pomello sulla leva del cambio, che fa funzionare una frizione a innesto elettromagnetico si può interrompere l'automatismo e riprendere in pugno la situazione.

Oltre alla Fiat (con il cambio « idromatic » costa 75 mila lire in più della normale) le « utilitarie a 2 pedali » vendute in Italia sono la Renault R-8 (prezzo 995.000 lire, bollo 18.375, consumo 7 litri per cento chilometri) e la Simca 1000, sulla quale la trasmissione « idromatic » viene fornita su tutti i modelli con un sovraprezzo di 120 mila lire.

Come si vede la scelta è possibile, tanto più che tra breve, a quanto pare, anche la Mini Morris costruita dalla Innocenti verrà equipaggiata con l'« idromatic ».

Pino Bianco

UN COLPO DI SPUGNA e qualsiasi VOLKSWAGEN torna nuova. Potete lasciarla giorno e notte all'aperto e sotto le intemperie: è protetta da 4 strati di vernice e da cromature inalterabili. Per questo parlando di VOLKSWAGEN si dice che LA STRADA È IL SUO GARAGE.



Oltre 700 punti Assistenza con ricambi originali in tutte le 92 provincie.